

DOSSIER Un continente legato storicamente a una religione universale si interroga su sé stesso in un'ora molto difficile per l'umanità intera

Per il cristianesimo conterà la speranza

GIORGIO BOBBIO

«Aspettavamo al più un centinaio di partecipanti», dicono gli organizzatori del convegno su «Il futuro del cristianesimo», svoltosi a Vercelli sabato 18 gennaio in occasione del 25° di fondazione della sezione vercellese del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale). «Avevamo previsto», aggiungono, «che si svolgesse in una sala del seminario diocesano. Poi le prenotazioni hanno assunto un imprevisto crescendo rossiniano. Aumentavano di giorno in giorno, di ora in ora e abbiamo deciso di optare per il Teatro Civico».

Che alla prova dei fatti non solo era completo in ogni ordine di posti, ma più d'uno s'è dovuto accontentare di un posto in piedi, insomma quello che si dice il pubblico delle grandi occasioni. Del resto era fatale nonché prevedibile che ciò accadesse, non solo per la rilevanza del tema ma anche per la statura intellettuale dei relatori: il card. Godfried Danneels, arcivescovo di Malines-Bruxelles, Massimo Cacciari, basta il nome, Giuseppe Alberigo, autore di una monumentale storia del Concilio Vaticano II, Mar Gregorius Yoanna Ibrahim, metropolita della Chiesa siriano-ortodossa di Aleppo, Claudio Ciancio, direttore del Dipartimento di studi umanistici dell'Università del Piemonte orientale.

Al di là dei punti di osservazione nei quali i relatori si sono collocati per ragionare sul tema del convegno, tutti gli interventi si sono dipanati lungo un unico filo rosso su una sorta di comune basso continuo, percorsi da un solo leitmotiv, sorprendentemente legati da un univoco proposito: prenderé il toro per le corna senza morbidezze, infingimenti, attenuazioni, sottovalutazioni del problema oggetto del meeting; senza sottacerne le implicazioni, prendendo in considerazione le prospettive di uno stato di cose oggettivamente difficile ma senza rassegnazione o apocalittici pessimismi, anzi con sereno, quasi freddo realismo, convinti tutti che il futuro del cristianesimo, nelle sue varie declinazioni ecumeniche, dipende dalla sua capacità di ridiventare profetico, di disincagliarsi da condizionamenti temporali di vario tipo, dal liberarsi dall'illusione di poter ancora contare su poteri secolari, in una parola di essere nel mondo ma non essere del mondo, secondo l'invito sotteso a tutta la famosa «Lettera a Diogneto».

Quanto ai timori per il futuro del cristianesimo, ha cominciato Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia all'Università di Genova e presidente del Meic vercellese, avvertendo nell'introduzione del convegno che «non mancano motivi per essere preoccupati per le sorti del cristianesimo nell'Europa occidentale, dove si nota la sussistenza sia di una religiosità solo devzionale e il trasformarsi dell'autentica religiosità, che non può non attingere il trascendente, in una sorta di religiosità civile che in qualche modo nobilita le più debordanti manifestazioni del secolarismo. Il futuro del cristianesimo si colloca non in una nuova apologetica, ma nell'impegno per una fede pensata e pensante».

Claudio Ciancio nota come la secolarizzazione si inverte da un lato in un abbandono puro e semplice di prospettive cristiane, dall'altro in un affermarsi di tendenze reattive fondamentaliste, te-

se alla restaurazione di una società cristiana che si crede ancora investita della missione di difendere la civiltà occidentale e nella quale si realizza una saldatura tra il piano religioso e quello civile. Il contatto con altre culture può però avere anche l'effetto positivo di un autentico rinnovamento della presenza cristiana che faccia perno sulla testimonianza della croce e sulla fede escatologica».

Incalza il card. Danneels. Dei molti temi oggetto della sua magistrale relazione è importante riferire quanto ha riguardato certe forme di religiosità assolutamente inedite. «Paradossalmente», nota il cardinale, «non v'è stato un tempo più religioso del nostro, ma di una religiosità in qualche modo «sbagliata». Basti pensare al New Age, un movimento destrutturato, una specie di nebbia religiosa, una spiritualità che non crede più in un materialismo sciatto, ma mette al centro l'io dell'uomo. Io non servo Dio ma lo mi servo di Dio. Un'altra caratteristica di questa nuova religiosità è il suo carattere terapeutico, volta cioè curare, con attenzione però ai soli sintomi, i tre grandi mali del nostro tempo: la povertà, lo stress, l'inquietudine dell'uomo moderno. L'attenzione non è più alla mente ma al cuore, con una rivalutazione del misterioso. In ciò però vi è un implicito invito alle Chiese cristiane a riscoprire degli aspetti poco sviluppati negli ultimi anni, nei quali il cuore è stato sottovalutato. Ci siamo limitati ad una religiosità dell'intelletto, della critica, della ragione. Ma in questa nuova religiosità, che non è solo di New Age, non c'è posto per la sofferenza e per la morte, ridotte a problema tecnico risolvibile con l'eutanasia. Con questa nuova religiosità e con questa cultura dobbiamo convivere salvando la fede cristiana».

Dopo una attenta disamina delle caratteristiche delle altre religioni, in particolare Islam e buddismo, un confronto tra fede e ragione e una analisi delle influenze culturali greco-latine sul cristianesimo, il cardinale ha sottolineato che «per il futuro del cristianesimo è fondamentale la centralità della speranza, per il nostro tempo la più significativa delle virtù teologali».

Particolarmente avvincente l'intervento di Cacciari, ma anche arduo, complesso, compositamente costituito di molti elementi che possono essere unitariamente intesi solo a patto di essere ripensati, rimeditati, riesaminati; un intervento del quale non si può riferire che qualche aspetto. Da buon filosofo, Cacciari inizia precisando in che senso si può intendere il futuro del cristianesimo. Non può essere un futuro senza un termine. Il futuro del cristianesimo è l'escaton, che, paradossalmente, non è del tempo ma può essere nel tempo. L'escaton può essere di ogni istante, dunque non si può progettare né pre-vedere perché ogni istante può essere l'ultimo e ciò in radicale contraddizione con l'Idolo del mondo che è l'eterizzazione del contemporaneo, del presente. Il cristianesimo può avere un futuro se riesce a realizzare questa idea del futuro tenendo presente, come dice Kierkegaard, che la fede è un'angosciosa certezza. Il futuro cristiano è ben raffigurato nel Paradiso di Dante, la città futura dove convivono contemporaneamente



Mar Gregorius Yoanna Ibrahim, metropolita della Chiesa siriano-ortodossa di Aleppo. Nella foto piccola in basso, il filosofo Massimo Cacciari



Il cardinal Godfried Danneels, arcivescovo di Malines-Bruxelles, intervenuto al convegno «Il futuro del cristianesimo» svoltosi a Vercelli

Gli interventi di Cacciari, Alberigo card. Danneels e d'un metropolita ortodosso



nell'escaton tutte le realtà che furono nel presente. Nel presente, il futuro del cristianesimo sarà profetico o non sarà.

Molto meno problematico il discorso dello storico Alberigo. La conciliarità, vale dire l'eccezionalità uscita dal Vaticano II, ha avuto positivi effetti dottrinali ma scarsi riflessi sulla vita quotidiana della Chiesa. V'è ancora un'egemonia dei chierici, un frenante peso delle strutture ecclesiastiche, una disattenta lettura dei segni dei tempi, una esaltazione del ruolo del capo a scapito del ruolo dello Spirito, una Chiesa che si affida troppo al suo vertice umano dimenticando troppo spesso il ruolo misterioso del suo Fondatore. V'è urgenza di attuare davvero il Vaticano II, respingendo tentazioni nostalgiche, guardando avanti per una Chiesa in cui i laici non vivano più nell'umiliazione in cui ancor oggi sono tenuti,

una Chiesa, come auspicava Romano Guardini, che viva e operi in un secolo della conciliarità.

Vivissimo, inatteso interesse, per più motivi, ha suscitato l'intervento di Mar Gregorius Yoanna Ibrahim, la cui presenza a Vercelli è stata in forse fino all'ultimo momento. Quale metropolita ortodosso di Aleppo ha recato un significativo contributo ecumenico e una viva testimonianza di come vivono non solo i fratelli dell'ortodossia in una terra pressoché totalmente islamica. Su 300 milioni di musulmani i cristiani di tutte le confessioni sono meno di 15 milioni. Gli islamici si dividono in due categorie, quelli che, con colorita espressione, Mar Gregorius dice hanno già vissuto la loro Rivoluzione francese e che, dunque, sanno distinguere tra Stato e Chiesa e che, pertanto, riconoscono le reciproche autonomie delle due realtà, e quelli che a tan-

to non sono ancora arrivati e che giacciono ancora sotto il potere dell'integralismo della legge islamica. Con loro è difficile convivere e raggiungere un *modus vivendi*. Tutti, poi, in Oriente sono sotto i pesanti condizionamenti di avvenimenti storici antichi e recenti: il Concilio di Calcedonia, che ha sanzionato la divisione tra i credenti, le Crociate che hanno colpito prima i cristiani d'Oriente che i musulmani, al punto che cristiani e musulmani si sono uniti contro i crociati, e più

recentemente la persecuzione (se non il genocidio) attuata dai Giovani Turchi non solo contro gli armeni ma contro tutti i cristiani. Quest'ultima ha causato e sta ancora causando una imponente emigrazione di cristiani che, unitamente alla grande crescita demografica dell'Islam, pone seri problemi alla sopravvivenza dei cristiani come comunità non solo religiosa. In queste regioni il cristianesimo avrà un futuro se vi sarà una collaborazione e un dialogo tra cristiani e musulmani. Certo, il rischio di una guerra nella regione non può essere sottovalutato come fattore che può compromettere ancora una volta il futuro del cristianesimo in quello che una volta si chiamava il Vicino Oriente.

Ha chiuso il convegno mons. Masseroni, arcivescovo di Vercelli. Con un breve discorso, nient'affatto solo di circostanza, ha ringraziato i relatori e gli organizzatori per, testuale, «l'audacia» con cui hanno condotto il convegno e il pubblico presente per l'interesse dimostrato verso il tema dell'incontro. Un interesse testimoniato anche dal gran numero degli intervenuti, che ha superato ogni rosea previsione.

DOMENICA 26 GENNAIO 2003 - ANNO 58 - NUMERO 3 € 0,80

il nostro tempo

Primo Direttore Carlo Ghibavazza

REDAZIONI Torino, Milano, Roma

L'Editore si impegna a pagare le copie non recapitate

Sped. in a.p. - 43% - art. 2 - comma 20, legge 662/96 Filiale di Torino • SETTIMANALE